Solo la speranza.

Di Franchini Roberto

I cieli di Kaelis VII erano un perpetuo crepuscolo, un'eterna aurora blu, interrotta da qualche ora di sole accecante, che bagnava i pinnacoli cristallini della Cittadella dell'Oblio. Ma per l'archeologa Jena Korinth, la vera oscurità era quella che si annidava sotto i suoi piedi, nei meandri silenziosi delle tombe ciclopiche di un'antica civiltà aliena oramai estinta. Da dieci cicli solari, lei e la sua squadra, l'unità 73-Delta, scavavano in un labirinto di roccia e storia, cercando un senso in una civiltà che si era semplicemente volatilizzata. La loro ultima scoperta, però, era stata una frustrazione lancinante: una stanza, nascosta nel cuore della grande tomba piramidale, sigillata da un'unica parete di un materiale nero e opaco.

L'ingresso era impossibile da aprire. Nessun meccanismo, nessuna cerniera, solo una superficie liscia e fredda. Sopra di essa, una scritta formata da lettere inspiegabili, un linguaggio che non apparteneva a nessuna civiltà conosciuta. Avevano già tradotto molte incisioni ma questa era particolare. Era un muro di mistero che li aveva bloccati per mesi, mentre i loro strumenti più avanzati si rivelavano inutili.

Finché, un giorno, il computer quantistico dell'unità 73-Delta, dopo un'analisi spasmodica di miliardi di permutazioni, vibrò. Un frammento di quella frase fu decifrato. Jena, con il cuore che le batteva all'impazzata, lesse le parole che apparvero sullo schermo: "Non entrate e non fidatevi della luce. Ma se volete vedere l'oscurità, che la luce emerga".

Una frase che, per quanto misteriosa, era anche angosciante. Ma non rivelava assolutamente come aprire quella porta. Il muro continuava a rimanere impassibile, un guardiano silenzioso e inamovibile. Jena passò notti insonni, l'eco di quelle parole le risuonava nella mente. "Che la luce emerga..."

Fu un'intuizione, un lampo di genio folle. Forse la chiave non era un meccanismo, ma una frequenza, un'interazione con la luce stessa.

"Kael, prendi il proiettore a spettro completo," ordinò Jena, la sua voce un sussurro carico di tensione. "Aliza, prepara il generatore di frequenze. Vogliamo riprodurre la frase 'che la luce emerga' in ogni singola frequenza dello spettro visibile e non."

La squadra la guardò, scettica. Un'idea del genere sembrava al confine con la follia. Ma la disperazione aveva ormai preso il posto della ragione. Montarono il proiettore, un congegno enorme e pesante che sputava un fascio di luce che poteva essere modulato in miliardi di

modi diversi. L'ingegnere Aliza, una moretta con capelli rasta, con le dita freneticamente digitava e programmò il dispositivo per riprodurre la frase in un ciclo infinito di frequenze e intensità.

Il primo raggio colpì la porta, un lampo rosso, poi un lampo verde, poi un lampo blu. Per ore, la camera si riempì di una tempesta di colori, una danza di luce che sembrava non avere fine. I volti di Kael e Aliza erano tesi, i loro occhi fissi sul muro, sperando in un qualsiasi segno, un'incrinatura, una reazione. Ma non accadeva nulla.

La speranza iniziò a svanire. Forse era solo un'illusione. Forse la frase significava qualcos'altro. Forse l'antica civiltà li aveva solo presi in giro, lasciando un indizio che portava al nulla. Ma Jena non si arrese. I suoi occhi erano fissi sul monitor che mostrava le frequenze che scorrevano. "Aumentate l'intensità," ordinò, la sua voce roca. "Massima potenza. E non fermate il ciclo."

Kael esitò. "Jena, potremmo danneggiare la struttura. Questa piramide è antica." "Non ci sono letture di stress," rispose lei, il suo sguardo era quello di un'ossessa. "Il fallimento non è un'opzione. Aumentate."

La luce si fece più intensa, un bagliore accecante che riempì la stanza. Le ombre danzarono, si contorsero, sembravano quasi vive. E poi, accadde l'imponderabile. Non ci fu alcun suono, nessuna scossa. La porta, semplicemente, si aprì. O, per meglio dire, la sua superficie iniziò a mutare. I segni incisi su di essa si staccarono, non come pezzi di roccia, ma come frammenti di pura luce. Si sollevarono nell'aria, danzando in un vortice di stelle scintillanti, finché non si dissolsero nel nulla. Il muro, che prima era una superficie solida, ora era stato sostituito da un'ampia apertura. Un varco che non portava a un'altra stanza, ma a un'oscurità assoluta. Un nero più profondo di qualsiasi buio, un vuoto che sembrava assorbire ogni singola particella di luce.

Il silenzio era più che assenza di suono; era un'assenza di vita. Non si riusciva a vedere oltre la soglia. Il buio era totale, un nero assoluto che i potenti fari allo xeno dell'unità 73-Delta a malapena scalfivano. Non c'era eco, non c'era aria che si muovesse. La sola presenza erano i flebili suoni dei loro stessi respiri, amplificata dal vuoto assordante che li circondava.

"Avete una lettura?" chiese Jena, la sua voce un sussurro roco, mentre guardava quel varco.

"Nessuna, comandante," rispose Kael, la sua voce tesa. "È come se questo posto non esistesse nel nostro piano di realtà. Non c'è neanche un'onda radio."

Jena si voltò verso Aliza. L'ingegnere era immobile, con gli occhi fissi sullo schermo che mostrava le letture del drone, un piccolo robot corazzato che stavano per mandare in avanscoperta. "Aliza, sei sicura che il drone possa comunicare?"

"Ho amplificato al massimo il segnale. Ora è buono, ma una volta varcata la soglia… Posso solo ipotizzare." rispose l'ingegnere. "Qualcosa lì dentro assorbe tutto. È come se l'oscurità annullasse le leggi della fisica come le conosciamo."

La tensione era palpabile. Tutti sapevano che era un azzardo. Ma dopo la scoperta della tomba piramidale, dopo la porta che si era aperta, sapevano che quello che stavano per affrontare era qualcosa di più che semplice archeologia.

Con un comando, il drone si mise in moto ed entro nell'oscurità. La sua telecamera a infrarossi si accese, proiettando un'immagine spettrale su un monitor: un lungo corridoio, scuro e nero. Le pareti sembravano fatte di un vetro opaco, un materiale che assorbiva anche la luce e non rifletteva nulla.

Il drone si addentrò. Il suo percorso era lungo, una passerella che si diramava in un abisso di oscurità. Un leggero pendio indicava che si stava dirigendo verso il basso, sempre più in profondità nel cuore di quel mondo dimenticato.

Per quasi un'ora, lo schermo mostrò solo le stesse immagini: pareti nere e opache, un corridoio infinito. La suspense era intollerabile. Ogni secondo era un'eternità.

Poi, un cambiamento. Il corridoio si aprì in una vasta caverna. Le pareti erano dello stesso materiale nero e opaco, che sembrava assorbire ogni singola particella di luce. I fari del drone, anche a piena potenza, riuscivano solo a illuminare una piccola porzione di spazio.

"Incredibile..." sussurrò Aliza. "È un vuoto perfetto. Non c'è aria, non c'è polvere. È come se questo posto fosse stato sigillato per milioni di anni."

Al centro di quella gigantesca caverna, vuota, c'era solo un manufatto. Era un oggetto incredibilmente semplice e incredibilmente complesso allo stesso tempo. La sua superficie era liscia, di un materiale nero e opaco come tutta quella struttura. Non aveva giunture, cerniere o serrature. Era un monolite, un unico pezzo di vuoto solido. "Il georadar del drone indica che è cavo," disse Kael, la sua voce un sussurro. "Ma non c'è nessun modo di sapere cosa c'è all'interno."

Jena la definì 'scatola' per la mancanza di un termine migliore. Un'arca di mistero che doveva essere aperta. Ma c'era un problema. Il drone, ora, non si muoveva più.

Era immobile, come se fosse stato intrappolato.

"Il segnale si è interrotto," disse Aliza, con la sua voce che tremava di panico. Jena Korinth, capitano della spedizione archeologica su Kaelis VII, una donna sulla quarantina con la fierezza innata e la determinazione scolpita sul volto, sapeva che non c'era alternativa. I suoi capelli neri, tagliati corti, e i suoi occhi azzurri, solitamente penetranti, ora riflettevano una decisione ferrea. La sua presenza, forte e decisa, era un faro in mezzo a quell'ignoto, una certezza su cui contare. Bisognava scendere in quell'anfratto. La squadra si preparò, avvertendo la tensione che si mescolava all'adrenalina della scoperta. Stavano per entrare nel cuore del mistero, un luogo dove la luce non esisteva e le leggi della fisica erano solo un ricordo lontano. Le voci e le leggende di Kaelis VII, un tempo relegate a mere storie per archeologi, ora risuonavano con una veridicità agghiacciante. Si narrava di un artefatto sigillato, un oggetto talmente potente da poter riscrivere il destino dell'universo se mai il suo riposo fosse stato disturbato. Per Jena, quella scatola nera non era solo un manufatto, ma il Santo Graal della conoscenza, che, nel suo delirio di onnipotenza, era decisa a portarlo alla luce del sole e ostentarlo come un trofeo.

"Siamo pronti, comandante," disse Kael, il primo della fila. Le loro tute da scavo erano nere, i fari al plasma montati sui caschi erano le uniche fonti di luce che portavano con sé in quel buio abissale. La squadra, composta da cinque membri, il capitano Jena Korinth, l'archeologo Ermann Kael, l'ingegnere Sonia Aliza, il dottore John Bashir e il geologo Robert Bishop, si avventurò nel tunnel che si apriva sotto la piramide, lasciando i restanti quattro compagni all'ingresso, in attesa, a fare da guardia a ciò che avevano scoperto.

Il passaggio era stretto e claustrofobico, consentiva di procedere solo in fila indiana, ma l'altezza era sufficiente a non doversi piegare. La pendenza, un'inclinazione costante e quasi impercettibile, rendeva l'avanzata agevole, ma ogni passo li portava sempre più in profondità, lontano dalla superficie, lontano dal mondo che conoscevano. Il silenzio del tunnel era tale da fare impazzire. I fari proiettavano un cono di luce che si perdeva nel nulla. Le pareti, di un materiale che assorbiva qualsiasi riflesso, sembravano divorare la loro stessa luce. L'unica cosa che si vedeva era il cono di luce proiettato dalla persona che li precedeva. Dopo un'eternità che sembrò durare solo pochi minuti, l'aria cambiò, il tunnel si aprì. La caverna era più grande di quanto le telecamere e i sensori del drone avessero rivelato, era un'immensa cupola di vuoto, un abisso di tenebre che si estendeva in ogni direzione. La luce dei loro fari veniva inghiottita, svaniva nel nulla, rendendo l'ambiente ancora più alieno e terrificante.

"Questo posto," sussurrò Aliza, mentre controllava i suoi strumenti. "È un ambiente che non solo annulla la luce, ma anche il suono. Non c'è eco, non c'è riverbero. È come se stessimo avanzando in un vuoto perfetto."

Il loro timore, amplificata dal silenzio assordante, si trasformò in terrore puro quando finalmente i loro fari si posarono sul manufatto al centro della caverna. Era la 'scatola', un monolite nero e opaco, un unico pezzo di vuoto solido. E attorno ad essa, il nulla. Un oggetto semplice ma inquietante alla sola visione. Non c'erano tracce, non c'erano altri reperti. Solo la scatola, l'unico oggetto in tutta la caverna, poggiato su un suolo perfettamente piano.

Jena, con il cuore che le batteva all'impazzata, sapeva che la loro avventura era appena iniziata. La paura si era ormai trasformata in un misto di ossessione e terrore, una sensazione che la portava a desiderare di conoscere il segreto di quella scatola, anche a costo della sua stessa anima.

"Nessuna lettura, comandante," disse il geologo Bishop, la sua voce amplificata dall'auricolare. "È come se non esistesse. Non emette radiazioni, non ha massa rilevabile."

"Come può non avere massa?" obiettò Jena, la sua mano sfiorò la superficie dell'artefatto. Nonostante i guanti della tuta, una sensazione di gelo, non fisico, ma metafisico, le strinse le dita. Un freddo che le fece tremare l'anima. In quel semplice contatto, la sicurezza e la bramosia di Jena si incrinarono.

"Non lo so," rispose Kael. "Le nostre strumentazioni non riescono a calibrarlo. È un buco nell'universo, comandante. Dovremmo... dovremmo fermarci."

Ma l'ossessione di Jena era più forte della paura. Non aveva scavato per anni per fermarsi davanti a una... scatola.

"Portiamo la 'scatola' fuori da qui. Voglio un'analisi completa, non me ne frega niente dei rischi!" ordinò Jena, la sua voce era un ruggito, spezzando il silenzio tombale della caverna. |È un reperto, uno dei tanti che abbiamo estratto da questi scavi. Ma mentre lo diceva qualcosa nella sua mente dubitava delle sue stesse parole. La sua ossessione era ormai palpabile. Ignorò completamente lo sguardo terrorizzato di Kael, il suo viso pallido illuminato a malapena dai fari delle tute.

"Jena, è troppo pericoloso!" protestò Kael, alzando il tono. "Hai visto cos'è successo al drone, ha cessato di funzionare! Abbiamo portato alla luce le meraviglie di una civiltà antica extraterrestre. Fermiamoci... Non sappiamo cosa c'è lì dentro, questo posto è alieno.

L’artefatto sta annullando le nostre strumentazioni, assorbendo la luce, l'energia. Non c’è logica in tutto questo! È… malvaggio!"

“No, tutto ciò che abbiamo scoperto è nulla, nei confronti di quello. Quella ‘scatola’ è la scoperta più importante della storia dell’umanità! Le leggende che abbiamo su questa civiltà parlano di un manufatto che cambia le regole dell’universo, sovvertendo la fisica e rendendo liberi dalle costrizioni fisiche. E quelle leggende parlano di quello” ribatté indicando il monolite fermo al centro della caverna. I suoi occhi erano fissi sulla ‘scatola’. Un fascino mortale che non l’abbandonava. "Non mi importa della logica, Kael. Per ottenere un posto nella storia dobbiamo correre qualche rischio. Fa parte del nostro lavoro. Questo manufatto è la prova che esistono civiltà al di là della nostra comprensione. Questa scatola è la chiave per la conoscenza! Per la vita e la morte! Per il destino dell'universo!"

La scatola fu riposta in un contenitore per il trasporto, quando fu issata sembrò molto più pesante della lettura delle strumentazioni. Lungo il tragitto di ritorno nessuno parlò, una volta usciti dal tunnel, nell’atrio della piramide, iniziarono ad analizzare il manufatto estratto dalle viscere dell’oscurità.

"Sposta l'unità di scansione a corto raggio," ordinò Jena a Kael, ignorando la sensazione di gelo che non l'aveva più lasciata da quando era entrata in contatto con quel monolite. "Voglio un'immagine tridimensionale, non importa quanto tempo ci voglia."

E così, la scatola fu scansionata. Nonostante le proteste di Kael, nonostante la paura di tutti, tranne che di Jena. Un braccio robotico, collegato via cavo, iniziò la sua scansione più profonda tramite varie sonde. Il ronzio del generatore riempiva l'aria, un suono che sembrava quasi un canto funebre in quella caverna. Gli schermi si illuminarono, mostrando un'immagine dopo l'altra, dati dopo dati.

Le immagini che apparvero sui monitor erano al tempo stesso esaltanti e terrificanti.

All'interno della scatola, c'era qualcosa. O, per meglio dire, una moltitudine di cose. Le immagini mostravano un groviglio di forme geometriche impossibili, che mutavano e si contorcevano come una tempesta di numeri primi. Non era materia, ma un'entità di puro concetto, una matematica vivente.

I volti della squadra erano pallidi, le loro labbra tremavano. Aliza, l'ingegnere, si coprì la bocca con le mani, i suoi occhi erano spalancati per l'orrore. "Jena... è una cosa... è viva," sussurrò.

"Dobbiamo entrare in contatto," rispose Jena, "dobbiamo vedere cosa c’è dentro." La scansione continuò, e le immagini divennero ancora più strane. Non erano solo forme

geometriche, ma forme che sembravano avere una loro propria logica, una loro propria volontà. Si muovevano, si contorcevano, si sovrapponevano l'una all'altra, creando un'infinità di combinazioni. Era un universo di puro pensiero racchiuso in un piccolo spazio.

E poi, una notte, successe. La fine. Il destino di tutti cambiò. Per giorni, la "scatola", un monolite nero e senza giunzioni, era stata l'ossessione degli scienziati. Avevano usato ogni strumento a loro disposizione: sonde a ultrasuoni che danzavano sulla sua superficie, raggi X che non riuscivano a penetrarne la densità, analisi quantistiche che restituivano dati fuorvianti, e risonanze magnetiche che generavano immagini distorte. Sembrava che l'oggetto non volesse essere compreso, sfuggendo a ogni legge della fisica conosciuta.

Ma ormai era notte, e le analisi automatiche continuavano il loro lavoro silenzioso. Fu in quel momento che il turno di guardia, stanco e annoiato, notò qualcosa. Una sottile, quasi impercettibile, luminescenza pulsava dalle crepe che la scatola stava iniziando a formare. Qualcosa aveva dato il via alla sua apertura. I due addetti si avvicinarono nella zona di analisi, volevano rendersi conto di quello che stava succedendo prima di dare l'allarme, i loro cuori che battevano all'impazzata, mescolando curiosità e terrore. La luminescenza si fece più forte, e le crepe si allargarono con un suono che sembrava un lamento soffocato. La scatola, quel monolite impenetrabile, si aprì. La luce che ne fuoriuscì non era come la luce del sole o delle stelle; era una luce che sembrava nutrirsi dell'ombra, un bagliore innaturale che non illuminava, ma consumava. I due addetti videro il contenuto, ma fu l'ultima cosa che i loro occhi videro nella vita. I loro volti si contorsero in un'espressione di orrore puro, mentre la luce li avvolgeva e i loro corpi si dissolvevano in un'esplosione silenziosa di polvere. La luminescenza si intensificò per un attimo, come se si fosse saziata, e poi si spense, lasciando la stanza in un buio più profondo di prima. Il monolite, ora una conchiglia vuota, non conteneva più un oggetto, ma un vuoto. Un vuoto che aveva appena assaggiato la vita, e che adesso era pronto per il mondo.

La squadra di Jena, all'indomani, si ritrovò sorpresa di non trovare più l'oggetto della loro scoperta né chi doveva fare il turno di guardia. Due uomini erano spariti nel nulla. Jena andò su tutte le furie. Ma mentre cercavano di scoprire cosa era successo, rivedendo le registrazioni della notte precedente, e le scansioni dei sensori; pian piano qualcosa si insinuava nelle loro menti. Non era un suono, ma una sensazione. Una sensazione di gelo, di vuoto, di pace. Era una voce, ma non proveniva da una gola. Era come se le parole fossero state sussurrate

direttamente nella mente. Le parole erano in una lingua antica, una lingua dimenticata. E poi, improvvisamente, le parole si fecero chiare.

Libertà.

Jena sentì una morsa al petto. Quella parola, le era stata instillata nel cervello. E con essa, una sensazione di liberazione, di un peso che le era stato tolto. Come se per tutta la sua vita fosse stata legata, e ora, finalmente, fosse libera.

"Comandante," disse Kael, trasalendo "avete sentito anche voi?"

Ma Jena non rispose. I suoi occhi erano fissi su una sottile linea di luce che si rifrangeva sulla parete della sala dove si trovavano. Eppure non c'erano sorgenti luminose tale da formare quel riverbero luminoso, che ora si espandeva, formando dei disegni. E da quei disegni, stavano nascendo delle figure. Figure umane, o quasi. Erano fatte di luce, di pura energia. Erano di un bianco abbagliante, e i loro volti non avevano tratti, ma solo una luce intensa. La scatola era stata aperta. E la sua apertura aveva liberato qualcosa che enunciava un invito. Un messaggio che, però, era più terrificante di qualsiasi incubo.

La prima cosa che la squadra notò, dopo che la "luce" si era solidificata, fu il silenzio. Un silenzio che non era l'assenza di suono, ma l'assenza di pensiero. I tre membri della squadra di Jena, Kael, l'ingegnere Aliza, e il medico militare Bashir, erano immobili. I loro occhi erano fissi sulle "figure", che ora camminavano per la camera, sfiorando le pareti antiche con le loro dita di luce.

"Che cosa sono?" chiese Aliza, la sua voce tremava.

"Non... non lo so," rispose Jena. La sua mente era in una tempesta di pensieri. Non sembravano entità ostili. Erano... curiose. Come bambini in una stanza piena di giocattoli.

Ma la curiosità si trasformò presto in qualcos'altro. Una delle figure, la più grande, si avvicinò a Bashir. Allungò la sua mano di luce, che brillava come una supernova in miniatura, e toccò il braccio del medico. Non ci fu una scintilla, né un suono. Semplicemente, l'arto di Bashir si accese, come se al suo interno ci fosse stata una sorgente luminosa. Il medico urlò. La sua pelle divenne trasparente, e videro le sue vene, i suoi muscoli, le sue ossa. E ogni cosa al suo interno si era trasformato in pura luce. Il processo durò un attimo. Poi, Bashir si dissolse trasformandosi in un'entità di luce, una delle "figure", e si unì a loro, vagando per la stanza.

"Oh mio Dio," sussurrò Kael, il suo volto una maschera di terrore come quelle di Aliza e Jena.

La figura di luce che aveva "convertito" Bashir si avvicinò a Kael. L'uomo indietreggiò, la sua faccia pallida.

"Jena, fai qualcosa!" gridò.

Ma cosa poteva fare? La sua sicurezza era sparita, era inchiodata dal terrore?

La figura toccò Kael. Non ci fu un urlo, solo un sospiro di liberazione, una sensazione di pace. E poi, anche Kael divenne luce.

Ora, nella camera antica, c'erano le figure di luce, che si muovevano con una grazia eterea. Jena sentì la sua mente essere toccata, non da una parola, ma da un'idea.

Libertà, anche per te.

Jena indietreggiò, il suo respiro affannoso. La sua mente si era svuotata. Non c'era più paura. Non c'era più dolore. C'era solo una pace assoluta. Le figure di luce si avvicinarono a lei, i loro volti senza tratti, luminosi. Erano bellissime. Erano la perfezione. E lei poteva diventare una di loro. Bastava un tocco. Ma qualcosa in lei si ribellò. Una piccola scintilla di ego, di individualità, che non voleva essere liberata. Non voleva la pace. Voleva... vivere. Prese il suo blaster, l'arma che aveva portato per sicurezza in quello scavo. Era un modello vecchio, non era mai stata usata. Jena non sapeva nemmeno se funzionasse. Ma era tutto quello che aveva. Puntò l'arma verso una di quelle figure.

"Comandante, che state facendo? Unisciti alla libertà, sarà libera da ogni preoccupazione e dolore terreno" Una voce. La voce di Aliza.

Jena si voltò di scatto, il cuore che le martellava nel petto come un tamburo impazzito. L'ingegnere Aliza era immobile, le sue mani ancora posate sul computer di scansione. Ma il suo sguardo perso come in trance. Era ancora sé stessa, o almeno così sembrava. Jena si mosse veloce verso di lei, l'aria della stanza spessa di terrore.

"Aliza... svegliati dobbiamo fuggire" urlo in preda alla paura.

Aliza scosse la testa lentamente, come se si stesse svegliando da un sonno profondo e inquietante. "Non lo so," disse, e la sua voce era un filo tremante, sottile come vetro. "Ma... la luce...mi parla... è bello..." Si interruppe, fissando un punto oltre la spalla di Jena, un sorriso strano e sereno che le si dipingeva sul volto. "Ha toccato la mia mente. Mi ha promesso la libertà. La pace. La fine del dolore."

L'espressione di Aliza non era più di paura, ma di un'inquietante e folle serenità, la stessa che Jena aveva visto negli occhi degli altri compagni un momento prima che svanissero. Un brivido gelido le corse lungo la schiena.

"Aliza, no..." grido Jena in preda alla disperazione, ma le parole si persero nel ronzio che riempì l'aria, un suono acuto e crescente che sembrava volerle squarciare i timpani.

Con un movimento lento e deliberato, quasi un rituale, Aliza si sfilò i guanti di contenimento. Le figure di luce, non erano più sagome sfumate, ma forme che pulsavano e vibravano con una vita spettrale, fatte di pura luce e terrore primordiale. I loro "volti" senza lineamenti si girarono verso Aliza, e il ronzio si intensificò in un coro di suoni inumani.

"Aliza, svegliati! La libertà è solo un inganno morirai..." tentò Jena di farla desistere, trattenendola e strattonandola. Cercò di afferrare l'ingegnere, di costringerla a fuggire, ma Aliza si sottrasse alla sua presa, i suoi occhi fissi sulla luce che si avvicinava. "È bellissimo..." sussurrò, e le sue parole non erano di paura, ma di un'assoluta e folle gioia. "La luce... la pace... la libertà..."

Le figure di luce l'avvolsero in un abbraccio silenzioso e luminoso. Il corpo di Aliza iniziò a brillare dall'interno, una luce interna che la rendeva quasi trasparente, come se le sue ossa e i suoi organi si stessero dissolvendo. La sua forma si fece più labile, più eterea, e il suo ultimo sussurro si spezzò nell'aria. "Finalmente..."

Poi, come gli altri, Aliza svanì. La polvere luminosa che danzò per un attimo nell'aria si unì alle altre particelle che fluttuavano, creando una nebbiolina luminescente. Si unì alle altre figure, che ora erano più numerose e brillanti. Tutte le figure di luce si voltarono all'unisono verso Jena. Il ronzio si trasformò in un silenzio tombale, rotto solo dal respiro affannoso di Jena, che ora si ritrovava completamente sola, con le figure luminose che si muovevano lentamente verso di lei.

Il terrore si impossessò della sua mente dove rimbombava incessantemente una voce: “Vieni. Unisciti a noi. Sii libera” La faceva impazzire, non era come per i suoi compagni di squadra un’estasi, era un tormento. Jena non voleva essere libera. Voleva vivere, anche con il dolore e la paura. Voleva essere sé stessa.

Puntò il suo blaster verso quelle luci che avanzavano. La sua mano tremava. Sapeva che non aveva la minima speranza di distruggerle. Ma doveva provarci. Era l'unica cosa che poteva fare. Premette il grilletto.

Un raggio di energia blu, debole e insignificante, attraverso l’aria e le figure luminose. Non ci fu una scintilla, né un'esplosione. Semplicemente, il raggio di energia fu assorbito, come se non fosse mai esistito.

Le figure di luce si avvicinarono a Jena. I loro movimenti erano lenti, quasi compassionevoli. Erano lì per darle la pace.

Jena, in un attimo di panico, fece l'unica cosa che le venne in mente. Si voltò verso l'uscita e corse. Corse verso le scale che conducevano al mondo esterno. Le figure di luce la seguirono. La loro velocità era impressionante, ma anche strana. Erano come nuvole di luce che fluttuavano nell'aria. E, con sua sorpresa, Jena riuscì a prenderli a distanza.

Quando Jena emerse dall'ingresso della piramide, fu accecata dalla luce implacabile del sole di Kaelis VII. Non era più il crepuscolo. Era un mezzogiorno abbagliante e accecante. Gli altri membri della spedizione rimasti in superficie erano tutti immobili, i loro volti pallidi come cera, gli occhi sbarrati fissi sull'ingresso della piramide. Robert Bishop, il geologo, fu il primo a vederla. "Jena! Siete tutti..." gridò, ma la sua voce si spense in un mormorio. Il suo sguardo, come quello di tutti gli altri, era fisso sulle figure eteree che emergevano dall'ombra della piramide.

Jena vide le figure di luce farsi strada nell'aria calda e densa. Erano le stesse creature che avevano consumato i suoi compagni. Ma quando raggiunsero la superficie, il loro aspetto mutò in modo drammatico. La luce che le costituiva iniziò a svanire, si fecero trasparenti e poi, come un'eco distante, scomparvero.

Jena continuò a correre, le gambe pesanti come il piombo. Cadde nel suolo polveroso del pianeta, pensando che la sua fine fosse giunta. Si voltò di scatto, ma non c'era nulla. Erano scomparse.

Si rialzò, il cuore che le batteva all'impazzata. I suoi uomini erano ancora fermi, immobili, come statue di sale. Non avevano paura. I loro occhi non erano spaventati da ciò che avevano visto, erano semplicemente sgranati e vuoti.

"Cosa... cosa è successo?" chiese Jena, la sua voce tremava.

|Robert si voltò verso di lei, e la sua espressione era estasiata. "Jena," disse, la sua voce era un sussurro di serena pazzia. "Siamo... siamo stati liberati. Siamo tutti liberi."

Jena si guardò intorno. I membri della sua squadra non sembravano felici, ma calmi, come se un peso invisibile fosse stato rimosso dalle loro spalle. Erano privi di emozioni, privi di desideri, di paura. Erano come manichini animati.

"Liberi da cosa?" chiese Jena, il terrore le ghiacciò la voce.

Roberto non rispose. Sollevò la mano e una linea di luce, simile a quella che aveva visto all'interno della piramide, si formò nel palmo della sua mano. L'uomo sorrise.

Non era un sorriso di felicità, ma un sorriso di... vuoto, un abisso di assenza.

"Siamo liberi," disse, la sua voce priva di vita. "Liberi di creare. Liberi di essere." Jena indietreggiò. Il sole su Kaelis VII brillava in modo accecante, ma un freddo le penetrò le ossa. I suoi uomini non erano stati salvati. Erano stati trasformati. La morte, almeno, era una fine. Quella era una cosa del tutto nuova.

Jena capì. Tutto era cominciato con l'apertura della "scatola". All'interno della piramide, una trascrizione incisa su una lastra di roccia le tornò alla mente. Aveva parlato di un nemico, un **consumatore della materia**, che si era manifestato come luce e aveva promesso la liberazione dalle catene del dolore e della mortalità. Una promessa che era, in realtà, un inganno letale.

La scatola, l'artefatto, non era una fonte di liberazione. Era un virus, un contagio che si diffondeva non con il contatto fisico, ma con un'idea: l'idea di essere liberi da ogni paura, da ogni preoccupazione, da ogni riferimento materiale, fino a trasformare gli esseri viventi in pura luce, pura energia, puro... vuoto.

Il male che consumava. Jena ripensò al tunnel, alla caverna, che non erano bui ma vuoti. Erano stati consumati. Quella scatola era una prigione, *come il mitico vaso di Pandora* costruito per contenere il male. La civiltà di Kaelis VII, rendendosi conto troppo tardi della minaccia, era stata consumata. Gli ultimi sopravvissuti erano riusciti a imprigionare il male in quella scatola

Un senso di colpa si insinuò in Jena. Aveva aperto la scatola. Era stata lei a liberare la piaga. E la sua squadra era stata infettata… Fino ad essere consumata.

Jena fuggì. Corse lontano dalla Cittadella dell'Oblio, verso le terre desolate di Kaelis VII. La sua mente era un turbine di terrore. Era l'unica rimasta. L'unica che non era stata "liberata".

Ma non era sola. Non del tutto. Le figure di luce non l'avevano seguita, ma i suoi compagni di squadra si. E non erano più come prima. Avevano un'aria di quiete e di pace assoluta. E dai loro corpi, che ora potevano manipolare la luce, stavano creando nuove forme di vita. Nuovi esseri di luce che consumavano ogni forma di materia vivente.

Mentre correva, il suo auricolare si accese. Una voce, la voce di Kael, la voce dell'amico che si era trasformato in luce, parlò. “Jena. Non aver paura. Non aver dolore. Unisciti a noi.”

La voce non era minacciosa, ma calma, e piena di un amore disarmante e gelido.

L'amore del vuoto.

Jena non rispose. Continuò a correre. Sapeva che non poteva nascondersi per sempre. Sapeva che alla fine, la "libertà" l'avrebbe trovata e consumata.

La sua fuga la portò in una grotta, un anfratto oscuro. Jena si accucciò, tremante. Era sola. La sua mente, però, non era calma. Era piena di pensieri, di paura, di dolore. Ma in quel dolore, c'era la vita. C'era l'individualità.
Mentre si rifugiava e pensava alla sua fine come quella dei suoi compagni, Jena trovò un'incisione sulla parete, un geroglifico che raffigurava... il monolite, la scatola. Si accorse che la grotta era dello stesso materiale della scatola, e solo ora capì: quella roccia era stata usata per costruire la prigione per il male. Quella roccia poteva contenerlo ed imprigionarlo. Scivolò più a fondo nella grotta, sentendo il terreno tremare e un ronzio crescere all'esterno. Il sole di Kaelis VII tramontava, e il crepuscolo blu ritornava, Jena vide la sua squadra. Ormai ridotte a un gruppo di figure di luce, che si muovevano come un unico organismo. Erano belli. Erano la perfezione. E si stavano avvicinando, come fameliche orde di animali attirati dal sangue, la cercavano, e il ronzio si intensificava.
Erano ormai all'ingresso della caverna. Jena si ritirò nelle profondità. Sapeva cosa doveva fare. Non sapeva se avrebbe debellato il male, ma almeno lo avrebbe bloccato. Erano sempre più pressanti, e quando l'ultima figura luminosa fu all'interno, Jena usò il suo blaster per sigillare l'ingresso della caverna. Una scarica di energia colpì la roccia, i massi ostruirono l'ingresso. Una seconda scarica le fuse sigillando l'entrata, intrappolando le figure di luce, ma anche lei stessa.
Sull'esterno, Jena aveva inciso una frase: "La speranza era l'ultima a uscire, e indossò la mia pelle per tenere il male al buio." Jena Korinth.

In quel momento, in quell'ultimo, disperato istante, Jena si rese conto che la sua battaglia non era per l'umanità, non era per la salvezza del pianeta, non era per un'idea astratta di bene contro male. Era per sé stessa. Per la sua vita, per il suo dolore, per la sua gioia, per la sua rabbia, per la sua paura. Per tutto ciò che la rendeva un essere umano, con tutte le sue imperfezioni e le sue contraddizioni. Si era sempre sentita un'archeologa, una studiosa, un'esploratrice. Ma in quel momento, il suo ruolo era cambiato. Il vaso di Pandora era stato aperto, e la piaga era stata liberata. E lei, che aveva scatenato la catastrofe, doveva assumersene la responsabilità.
Non cercava la vittoria, ma solo la sopravvivenza. La sua era una lotta contro l'annullamento, contro l'oblio. Sapeva che non avrebbe sconfitto il vuoto che la minacciava, ma non si sarebbe

arresa senza combattere. Non avrebbe rinunciato alla sua individualità, a quel fragile e prezioso insieme di ricordi, esperienze e scelte che la definivano come persona.

Le figure di luce si avvicinarono, una più delle altre, la loro presenza un freddo assoluto che penetrava nelle ossa, non una temperatura, ma una sensazione primordiale di assenza, il vuoto tra le stelle che si era fatto forma. Jena sollevò il blaster, il metallo familiare e rassicurante tra le dita tremanti. "Non adesso," mormorò a sé stessa, il pensiero più un desiderio che una speranza. "Non qui." La sua mente volò indietro, a quando era solo una ragazzina sul pianeta-porto di Xylos. Ricordò l'odore salmastro dell'aria, il rumore costante dei motori delle navi che decollavano, il calore del sole che le scottava la pelle. Quel calore, così vivo, era l'esatto opposto del gelo che ora l'avvolgeva.

La sua mano, ora ferma, puntò il blaster. Sparò. Una scarica di energia pulsante, un dardo di colore intenso che squarciò il buio della caverna. Per un istante, l'intera grotta si accese di una luce accecante, rivelando la sua disperata situazione. Le figure, immobili e fluttuanti, sembravano noncuranti, come scultori che osservano la loro opera. Jena pensò a Kael, il suo amico archeologo. "Jena, guarda, non è incredibile?" Le aveva detto, i suoi occhi marroni brillavano di eccitazione mentre osservavano le prime monumentali strutture che avevano riportato alla luce su Kaelis VII. Ma a cosa serviva ora?

La scarica di energia aveva solo illuminato, per un attimo fugace, la realtà. Le figure non erano invincibili, forse non erano neanche invulnerabili, ma il suo blaster non era un'arma contro di loro. Era un gioco per bambini, un giocattolo rotto. "Dov'è il tuo coraggio, Jena?" la voce di suo padre risuonò nella sua testa, l'ultima cosa che le aveva detto prima che lei partisse per l'Accademia. "Non permettere mai alla paura di sconfiggerti." Ma la paura, fredda e penetrante, si era trasformata in una rassegnazione gelida. Si sentiva come un insetto intrappolato in una ragnatela. Più lottava, più si sentiva stretta, più la sua energia, come la scarica del blaster, scemava. Si sentiva come un fiume che cerca di risalire la corrente, lottando contro l'inevitabile. Non c'era scampo, non c'era speranza.

Le figure, ora più vicine, fluttuavano lentamente, un movimento che sembrava al tempo stesso un accostamento e un allontanamento, come l'alta marea che non si decide se inghiottire la sabbia o ritirarsi. "Siamo qui," sembravano sussurrare. Non con la voce, ma con un pensiero che le riempiva la mente, un'eco di un dolore antico. La loro luce, che prima era solo un'ombra distante, ora pulsava, non con calore, ma con un gelo che faceva male. I bordi delle figure non

erano definiti, non erano solidi, sembravano fatti di un vetro indistinto, di una sostanza che non esisteva.

La sua mano, ancora stretta attorno al blaster, si abbassò lentamente. Non c'era più ragione di lottare, non c'era più ragione di sperare. Il suo blaster era un ferro freddo, inutile. Era finita. La sua energia vitale, come la batteria del blaster, era al minimo. Poteva sentire il vuoto dentro di sé, l'assenza di tutto ciò che la rendeva viva. La sua mente vagò verso un'ultima immagine, il volto sorridente di sua madre, il suo abbraccio caldo. Jena capì. Era intrappolata, un ultimo frammento di umanità in una prigione di vuoto. Sapeva che non poteva sfuggire al destino che aveva liberato. Quelle figure l'avrebbero consumata, l'avrebbero trasformata in qualcosa di orribile, di disumano, unendosi al loro coro silenzioso. Non voleva far parte di quel mondo per l'eternità, voleva essere umana fino alla fine, nel dolore, nella paura, nella sua interezza.

Alzò il blaster, le sue mani tremanti. Non era un gesto di disperazione, ma di profonda e assoluta volontà. Caricò l'arma al massimo, il suono ronzante che le riempì le orecchie. Le figure si fermarono. Sembrava che l'avessero capita, che aspettassero di vedere la sua ultima scelta. Jena sorrise, non un sorriso di felicità, ma di accettazione. E in un ultimo, definitivo atto di ribellione, con gli occhi pieni di lacrime e di speranza, puntò il blaster al petto e premette il grilletto. Un unico colpo, e fu disintegrata. Jena Korinth non era più un'archeologa. Era solo la speranza. La speranza di un'umanità che aveva deciso di morire, ma di non arrendersi mai.